

Un referendum contro l'Italicum

di ARTURO DIACONALE

Il punto di maggiore debolezza della riforma costituzionale voluta da Giorgio Napolitano e da Matteo Renzi è il suo intreccio inscindibile con la legge elettorale chiamata Italicum. Per convincere il Premier a cambiare quest'ultima molti minacciano di votare "no" nel referendum sulla riforma della Costituzione. Al tempo stesso, però, non ci vuole grande acume nel rilevare che se cambia l'Italicum ed al posto del premio di maggioranza alla lista arriva il premio di maggioranza alla coalizione, la riforma costituzionale diretta a rinforzare al massimo l'esecutivo attraverso l'elezione diretta (ma non dichiarata) del suo leader perde la sua carica innovativa e serve non ad abolire il bicameralismo perfetto ma solo a declassare il Senato a dopolavoro romano di sindaci e consiglieri regionali.

Questo intreccio sembra fatto apposta per sostenere le ragioni di chi insiste su Renzi per non cedere alle pressioni di chi chiede la modifica dell'Italicum. Ma tanta insistenza, che non tiene conto che se il Premier vuole governare fino alla scadenza della legislatura deve necessariamente andare incontro alle richieste di sopravvivenza dei "cespugli" indispensabili alla maggioranza, indica con esattezza il punto di debolezza del pastrocchio costituzionale che verrà sottoposto a referendum confermativo nel prossimo autunno. Questa debolezza si chiama legge elettorale.

Continua a pagina 2

Brexit, le Borse sconfessano i catastrofisti

Le azioni delle banche riprendono quota smentendo gli allarmi che preannunciano disastri dopo l'uscita della Gran Bretagna da un'Unione europea in cui non era mai entrata completamente



Le bugie sulla Brexit

di CRISTOFARO SOLA

In questi giorni è caccia grossa a quella maggioranza di inglesi che ha votato per l'uscita dall'Europa. Si è insinuato che il voto referendario abbia segnato una frattura generazionale tra i giovani maggioritariamente favorevoli a restare nella Ue e gli anziani tendenzialmente contrari. Una balla colossale, suffragata da improbabili analisi dei flussi elettorali proposti da quegli stessi istituti di sondaggi che avevano toppato tutte le previsioni sull'esito referendario. I fatti hanno ridimensionato il voto giovanile per il "sì" perché una larga parte di quel mondo ha disertato le urne. Eppure i mistificatori di professione hanno instillato il sospetto che i vecchi avrebbero negato



il futuro ai loro figli in nome della nostalgia per un passato imperiale. Ma quanti britannici sono ancora in vita che ricordano, avendolo vissuto, l'Impero britannico? Siamo al London City Hall, non a Balaklava.

Altra bugia ancor più grossa. Un sito on-line inglese raccoglie...

Continua a pagina 2

Nulla è più ingannevole di un fatto ovvio

di PAOLO PILLITTERI

Su catastrofi e catastrofisti, di governo, di opposizione con seguito di addetti ai mass media, ha ben messo l'accento il nostro direttore. Ma, come si dice, non tutto il male è che male! - viene per nuocere. Infatti, non occorre essere geni della politica estera per notare come il risultato del referendum (consultivo!) Brexit abbia prodotto non soltanto terremoti politico-economici ma anche e soprattutto una sorta di frenata alle posizioni più radicali, fra cui la vistosa marcia indietro dell'allora euroscettico Beppe Grillo (del non meno furbacchione portavoce del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio ne parleremo alla fine) che col suo compare Nigel



Farage diceva, fino a ieri, peste e corna della delenda Ue in mano a poteri forti e un tantinello criminali insieme a banche spogliatrici e masonerie vari.

Un colpo di freni che si è spostato sia sulle quasi contestuali elezioni iberiche sia sui sondaggi nella gara per la White House fra Hillary Clin-

ton e Donald Trump. La Brexit, si diceva prima del botto, avrà comunque un effetto domino, e così sta succedendo. Ma non soltanto negativamente. Intendiamoci, i danni sono appena iniziati e la nuova troika italo-franco-tedesca sarà sempre meno sorridente ad ogni incontro, soprattutto perché i tempi della risposta europea al grande sconfitto David Cameron saranno comunque lunghi, a dispetto della volontà di Jean-Claude Juncker in evidenti difficoltà. Tempi lunghi anche per la crisi profonda dei due partiti maggiori britannici destinati a diverse leadership, delle quali la maggior colpevole del disastro sembrerebbe quella di Cameron...

Continua a pagina 2

POLITICA

Brexit: maledetto sia il Popolo!

BONANNI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il popolo bue

de la GRANGE A PAGINA 3

ECONOMIA

Lo scenario oltre la Brexit

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Se l'Ue preferisce ignorare la lezione

PUNZI A PAGINA 5

ECONOMIA

L'intervista a Carlo Tursi (Uber Italia)

SERAFINI A PAGINA 7

di MAURIZIO BONANNI

Che succede nel campo liberal/liberista e in quello sterminato del "Politically correct"? Il fatto: molti insospettabili "democratici" fremono di sdegno per la Brexit e contestano l'utilizzo del suffragio universale in materie tanto delicate, pur tacendo (mafiosamente?) sulla assoluta necessità di smantellare seduta stante la faraonica macchina mangiasoldi della Pac, degli euroburocrati e di ben due sedi parlamentari europee che costano un occhio della testa (Strasburgo da sola assorbe 200 milioni di euro all'anno) al contribuente! Nei talk-show di regime, nella carta stampata e sui social dilaga la versione che la Brexit sia dovuta ai mal di pancia dei "vecchietti" inglesi e che quindi, in merito, occorre limitare il diritto di voto "solo a chi sia informato e competente", e altre chicche del genere. Quindi, i francesi che bocciarono nel 2005 la Costituzione europea furono anch'essi dei bruti disinformati? Si rendono conto tutti costoro che ciò equivale alla stessa politica di chi utilizzò lo sterminio per selezionare la razza

Brexit: maledetto sia il Popolo!

eletta? Paradossalmente, se vi fosse azionario diffuso, con molte centinaia di milioni di piccoli investitori che "votino" ogni giorno sulle Borse mondiali, bisognerebbe toglier loro i soldi, perché farebbero - quotidianamente - sfracelli molto, ma molto superiori alla Brexit!

Sul piano delle conseguenze, la Brexit ce ne suggerisce alcune interessanti. Primo: "from now to leave is possible". Invece, qui da noi, abbiamo un Parlamento eletto con il "Porcellum" che modifica ben 47 (quarantasette) articoli della Costituzione del 1948 senza introdurre l'istituto del referendum consultivo! Siamo, quindi, ancora fermi al cattocomunismo della Costituzione del 1946 terrorizzata dal fantasma nazifascista? Esasperando i poteri delle oligarchie soprattutto economico-finanziarie temo che si portino calce e mattoni per la costruzione di giganti di pietra come Mussolini, Hitler e Stalin. Ricordate? Anche chi aveva fucili, carri

armati e polizia consegnò le chiavi del potere assoluto a un semplice caporale. Torna la Storia, torna sempre. Soprattutto se qualcuno chiamasse "banco" facendo esplodere l'immensa bolla globale dei derivati, che equivale a decine di volte il Pil mondiale! Quanti miliardi di nuovi poveri provocherebbe un evento simile?

Secondo aspetto. Le oligarchie non si possono cucinare a loro uso e consumo Atti di fondamentale importanza (che investono, cioè, la generazione da cui origina e parecchie delle successive!) come i Trattati Europei. Invece, il Fiscal Compact è stato inserito alla "chettichella" nella Costituzione più bella del mondo con doppio scrutinio e con la maggioranza qualificata dei 2/3 per la relativa approvazione. Il che ha evitato ai "Poteri forti" l'eventualità che qualcuno chiedesse il ricorso al referendum confermativo, dato che, in questo caso, gli italiani avrebbero sicuramente boc-

ciato la modifica esprimendosi direttamente su un Trattato internazionale, cosa che la Costituzione vieta!

E tutto ciò non è, forse, avvenuto in barba ai principi democratici, dato che non mi risulta ci sia stato in merito un minimo di dibattito vero in questo Paese? Chi è che comanda? Il Popolo? Non mi pare. È qualcuno altro, invece, a dettare legge. Fino a quando? Si osservino bene le differenze: nel 2017, gli elettori tedeschi potranno, se lo vorranno, mandare a casa la Merkel e quelli francesi Hollande ma gli europei non potranno fare altrettanto con il Signor Juncker il quale, comunque vada, resterà fino alla fine del suo mandato! Il che tanto democratico non è, visto che lui e la sua Giunta (Commissione) tra poco non saranno più espressione dei nuovi governi e di Brexit, rispetto a quelli che li hanno insediati!

Secondo aspetto: gli euroburocrati rovinano l'esistenza a 500 milioni di eu-

ropei e nessuno dei politici eletti si è battuto per mandarli a casa e affinché ogni Trattato, prima di entrare in vigore, fosse sottoposto a referendum popolare. E si sarebbero potute ben stemperare le distorsioni nazionali, semplicemente dando i risultati in contemporanea a quelli dell'ultimo Paese membro chiamato al voto! Però, gli italiani sono abbastanza "informati" per andare a votare a ottobre sulla nuova Costituzione renziana! Bel paradosso, no? Ultima cosa: a chi associa la Brexit alla Bce e alla possibilità di uscire dall'Euro, ricordo che parecchi Paesi membri della Ue non aderiscono alla moneta unica. Invece è vero che i politicanti italiani fautori di una Europa politica e della Bce come prestatore di ultima istanza hanno bruciato - in corruzione, clientelismo e bustarelle - ben 700 (settecento) miliardi di euro che abbiamo risparmiato dal 2002, grazie ai bassissimi tassi di interesse sul nostro debito pubblico. Ora, o ci decidiamo a "decapitare" questi nodi gordiani, o ben presto la gente il referendum Italexit se lo fa da sola, direttamente nelle piazze. Non so se sia chiaro.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Al contrario della Merkel, che è la solita furbacchiona, i due furetti del direttorio, Hollande e Renzi, spingono per obbligare gli inglesi a portare via subito le carabattole dalla casa coniugale.

Come se adesso, che il dado è tratto, il problema vero fosse quello, anziché intervenire per modificare completamente le ragioni che lo hanno generato. Su questo sì che si dovrebbe fare presto, per cambiare un tavolo che più passa il tempo e più si capisce che sia stato apparecchiato solo per la Germania. Perché sia chiaro, il vero motivo per il quale la gente d'Europa è esasperata e non ne può più, è proprio lo strapotere della Germania e la impostazione germanocentrica dell'Euro e della Ue, che ha impoverito

Perché la Merkel frena e gli altri due no

tutti tranne i tedeschi. Ecco perché la Merkel è l'unica a non mettere fretta all'Inghilterra e i motivi sono ovvi ed evidenti.

Innanzitutto i rapporti commerciali e gli scambi fra Germania e Inghilterra sono enormi, dunque fintanto che non sarà cancellata l'ultima riga dei patti, la Merkel continuerà a guadagnare a mani basse. Va da sé, infatti, che, per come sono impostati i vincoli Ue, la Germania può solo trarne vantaggi, dunque, più dura e più fa verdura. Ma se non bastasse questa di ragione ve ne è una ancora più importante, che la Merkel capisce bene e cioè quella che, se una volta staccata ogni

cinghia, l'Inghilterra fuori dalla Ue manifestasse salute e benessere, per i tedeschi sarebbe la fine del bengodi. Va da sé, infatti, che in quel caso la Gran Bretagna testimonierebbe in modo inequivocabile che si può stare benissimo senza Euro e soprattutto senza Ue, almeno questa di Ue. Dunque, crollerebbe definitivamente l'ipocrita costruzione dell'assunto che fuori dall'Europa germanocentrica si muore e basta.

La Merkel questo lo sa bene e per questo non ha nessuna voglia di mettere fretta all'Inghilterra, anzi, per lei più fa comodo e meglio è. Sono solo i due geni del panorama europeo, Hollande e

Renzi, che pensano di farsi belli intamando velocità agli inglesi, oltretutto non ricavandone nulla, visto che Cameron ha risposto che prenderà il tempo necessario.

Insomma, ancora una volta la Merkel pensa giustamente ai suoi affari, mentre Hollande e Renzi alle chiacchiere inutili e ridicole. Mentre l'Europa rischia di bruciare per le follie di patti e vincoli che hanno strozzato tutti e dai quali giustamente l'Inghilterra si è emancipata, loro, i due furetti, prendono a spintoni gli inglesi. Roba da matti, cari amici, del resto se ci fosse stato buon senso e capacità non saremmo arrivati a tanto e se tutto

ancora miracolosamente si regge è solo per santo Mario Draghi, non certo per Hollande o Renzi. Bisogna fare presto, subito, a cambiare le regole del gioco, per consentire a ogni Paese Ue di crescere e svilupparsi, altrimenti la protesta popolare condurrà l'Europa inesorabilmente allo sfascio.

È un'altra Unione europea che serve, un'altra Maastricht, un'altra Nizza, Lisbona, un altro impianto monetario, flessibile e diverso, servono gli Eurobond, serve che i tedeschi investano il loro surplus accumulato, solo così sarà possibile rinascere. Il tempo sta davvero per scendere e, dunque, se c'è una sola cosa da fare in fretta è smontare questa Ue e costruirne una nuova più giusta, solidale, flessibile e soprattutto meno, molto meno tedesca.

segue dalla prima

Un referendum contro l'Italicum

...Che, a differenza della riforma costituzionale può essere modificata in legge ordinaria. Ma che, se anche Renzi riuscisse a tranquillizzare i "cespugli" promettendo loro mari e monti ed a convincerli a mantenere la legge che li trasforma negli agnelli da sacrificare a Pasqua, può essere aggredita anche per via extraparlamentare. Cioè con un apposito referendum destinato a cancellarla ed a rimettere automaticamente in gioco lo stesso impianto costituzionale eventualmente modificato da un sempre meno probabile "sì" ad ottobre.

Chi chiede la modifica dell'Italicum e si prepara a sostenere le ragioni del "no" al referendum costituzionale farebbe bene a tenere conto di questa possibilità. In fondo non dovrebbe essere difficile da un punto di vista organizzativo realizzare accanto alla campagna per il "no" una raccolta di firme per un referendum abrogativo sull'Italicum. Un referendum che in caso di vittoria del "sì" potrebbe diventare il secondo tempo della partita Renzi contro il resto del Paese!

ARTURO DIACONALE

Le bugie sulla Brexit

...le richieste per rifare il referendum sull'uscita dall'Ue. I nostri media hanno dato grande risalto all'iniziativa. Qualche programma televisivo "orientato" oltre la decenza ha mostrato il contatore delle sottoscrizioni in diretta. I telespettatori italiani potevano constatare in tempo reale la valanga di adesioni che andavano crescendo alla velocità della luce. Due milioni, quasi tre nel giro di poco più di un'ora. Una cosa da non credere. Infatti, non bisognava crederci perché, come si è scoperto, il meccanismo era truffaldino. Tutti nel mondo, oltre gli elettori britannici, si potevano registrare anche più volte e con nomi di fantasia.

Altro palloncino sgonfiato. Si è passati a mostrare in video facce affrante di studenti, ristoratori, pizzaioli e simil-manager italiani residenti a Londra. "Con

la Gran Bretagna fuori dall'Europa che sarà di noi, del nostro futuro?", la litania degli intervistati. Dai set televisivi un plotone di cialtroni della politica e del business a fare da controcanto, come un coro di prefiche in una tragedia greca. "La Gran Bretagna deve farsi carico degli italiani che lavorano lì", questo il tenore del brusio di sottofondo. Domanda: perché ai nostri dovrebbero pensare gli inglesi? Il nostro governo, no? Non dovrebbe essere il superman di Palazzo Chigi a preoccuparsi di riportare in patria gli italiani emigrati all'estero assicurandogli un futuro lavorativo decente? Lo pretendiamo dagli altri invocando il medesimo "diritto" dei marò. E poi, gli italiani seri a Londra possono stare tranquilli perché non corrono alcun pericolo. Un elemento valido nessun Paese al mondo, tranne la suicida Italia, se lo lascerebbe scappare per inseguire vacue questioni di principio.

Ultima idiozia che circola ad arte: il razzismo british. Posto che gli imbecilli prosperano a tutte le latitudini non si può dire che il voto abbia scatenato istinti xenofobi negli inglesi perché, molto più semplicemente, i sudditi di sua maestà già prima avevano le scatole piene di sopportare il degrado e la violenza connesse alla proliferazione incontrollata di una circolazione intracomunitaria non compatibile con l'ordinato svolgimento della vita civile inglese. Ubriacconi, sfaccendati, inaffidabili nel lavoro e violenti non potevano in alcun modo diventare la fisiologia del sistema: dovevano essere espunti in qualche maniera. L'occasione del referendum è stato il modo migliore per farlo. Niente razzismo, dunque, ma solo autodifesa di una società che si sente aggredita. La sola verità che emerge da questo gustoso quadretto è che ad aver paura non sono gli inglesi che se ne sono andati, ma sono gli altri che restano nella Ue e che abbiano alla luna perché temono che gli caschi in testa.

CRISTOFARO SOLA

Nulla è più ingannevole di un fatto ovvio

...proprio in quanto Premier. Ma anche le colpe del

laburista Jeremy Corbyn non sono da meno, facendo giganteggiare la figura di Tony Blair. Corbyn ha condotto una campagna referendaria sotto il segno dell'accidia, dell'indifferenza e dell'indolenza: viste in tv le sue svogliate performance, sembravano il format di come non si deve fare una campagna elettorale. Ha lasciato spazio a quella parte del "Labour" nemica acerrima della Ue contro cui è stato usato un linguaggio il cui populismo ha fatto a gara in demagogia con quello dei conservatori nemici di Cameron, e trovando ovviamente in Farage il vincitore indiscusso della corsa al botto finale.

Ciò che ha stupito tutti noi e probabilmente gli stessi inglesi è stata proprio la sottovalutazione, se non l'assenza, nello sviluppo della battaglia referendaria, del principio cardine della politica governante, che consiste nel prevedere di che tipo possa essere la conseguenza di una scelta di chi governa. Vuoi perché l'indizione del referendum da parte di Cameron doveva servire ad eliminare il macchietistico avversario interno Boris Johnson, vuoi, soprattutto, perché la vittoria del "remain" gli pareva del tutto scontata, addirittura ovvia, dimenticando così la massima della più famosa creatura di Arthur Conan Doyle secondo cui "nulla è più ingannevole di un fatto ovvio". Siccome bisogna guardare al bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno, conviene allargare ottimisticamente lo sguardo alla Spagna dove, insieme alla vittoria della nostra nazionale (da podemos a godemos, copiando la rosea "Gazzetta"), si è notata l'ottima tenuta del partito di Mariano Rajoy che potrà mettere in piedi un governo, magari con l'astensione di un Partito Socialista Operaio Spagnolo (Psoe) smagrito ma non troppo, mentre l'irresistibile avanzata di Podemos e Sinistra Unita è stata bloccata. In entrambi i casi è facile scorgere l'effetto indiretto ma palpabile della paura che la Brexit ha provocato nell'elettorato spagnolo, segnalando che la radicalizzazione delle posizioni produce quasi sempre risultati opposti a quelli prefissati. Così dicasi per il balzo all'insù nei sondaggi per Hillary Clinton rispetto a Donald Trump, percepito, quest'ultimo, come la copia o l'imitazione dell'ex sindaco londinese, connotata da un estremismo - per ora soltanto a parole, ma domani chissà - e di certo molto meno tranquillizzante dell'indubbio mestiere e della pro-

fessionalità, di cui ha dato prova la già First Lady.

Un appunto finale sulla domenicale presenza televisiva di Di Maio, anche lui, come il suo "capo", in piena retromarcia sulla Ue "nella quale noi Cinque Stelle abbiamo sempre detto di voler restare". Ma quando mai... Va bene, in politica il cambiare idea non è sempre un reato come invece sembrano, o sembravano, pensare e dire i pentastellati; ma il problema è un altro. E riguarda quell'altra affermazione di Luigi Di Maio che, da Lucia Annunziata, ha proposto un referendum nientepopodimeno che sull'Euro. Impossibile e inammissibile, per fortuna nostra, ma nessuno lo ha spiegato a Di Maio. Non occorre essere laureati alla Bocconi per sapere che dall'ipotetica bocciatura della moneta europea deriverebbe all'Italia, con matematica certezza, un'inflazione fra il trenta e il cinquanta per cento. Oltre che una sottospecie di moneta (la lira? il tallero?) ridotta a carta straccia.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

Dopo la decisione degli inglesi di uscire dall'Unione europea è iniziato un coro di personaggi, più o meno noti, a ricordare che il popolo può sbagliare, e nei fatti ha sbagliato. E, di conseguenza è meglio che non prenda decisioni e, che, le prendano i tecnici, gli "esperti" (compagnia cui molti sostenitori di tale opinione si sono iscritti dalla nascita). A tal proposito occorre premettere come, a ben vedere, ad esser contestata è la sovranità o più precisamente la democrazia come regime politico in cui la sovranità appartiene al popolo (articolo 1 della "Costituzione più bella del mondo"); il quale, in alcune occasioni, lo esercita tramite il suo (primo) organo rappresentativo, cioè il corpo elettorale.

Proviamo perciò ad applicare e a confrontare i luoghi comuni sbandierati a carico del "popolo-bue" e della di esso incapacità decisionale con quelle situazioni storiche in cui non è stato il corpo elettorale a decidere.

Ne abbiamo tanti esempi che ricordarli è inutile. A cominciare, solo nel XX secolo, dall'aggressione di Hitler alla Polonia che portò alla rovinosa sconfitta la Germania ed al suicidio il Führer; a quella di Nicola II nel 1914 di garantire la Serbia, che provocò la rivoluzione e l'assassinio della famiglia imperiale russa.

Il popolo bue



Di castronerie, grivide di danni e lutti gravissimi, decise da poteri sovrani che rivendicavano di essere tali – e in effetti lo erano – ne sono state fatte tante, che accusare di ciò i popoli quando lo fanno loro è ingeneroso (e parziale), ma soprattutto errato.

Perché la funzione primaria del potere sovrano è quella di dare (e garan-

tere) esistenza politica alla comunità; non di somministrare verità, ma di assicurare certezza, come scriveva il nostro Vico. Già Bodin agli albori della teoria (moderna) della sovranità scriveva "non sono né il territorio né la persona a fare la città, ma l'unione di un popolo sotto un potere sovrano". Concezione condivisa da tanti, e ripe-

tuta, tra questi, dal (giovane) Hegel più o meno alla lettera. All'esistenza ed (all'azione) politica è connaturale il rapporto di comando/obbedienza di cui la sovranità è l'aspetto principale e decisivo. E uno dei connotati della sovranità è che le decisioni di questa sono definitive e non necessitano di "aver ragione" per dover essere obbedite.

Come sosteneva De Maistre, questo è il (maggiore) inconveniente della sovranità e vi sono sovrani che lo hanno accresciuto a tal punto che "per poterli sopportare, non vi è quasi altro mezzo che paragonarli a quello che accadrebbe, se non ci fosse alcun sovrano". Per cui, essendo sicuro che il comando non può essere abolito né sospeso, e che ad esercitarlo sono sempre uomini (molti, pochi od uno che siano) e che gli esseri umani non sono infallibili, pretendere, com'è l'*arrière pensée* di tanti in questi giorni, di eliminare il problema sottraendolo al corpo elettorale è pura illusione. È la pretesa illusoria contrastata nel Federalista che a governare possano essere degli angeli; ma siccome sono necessariamente uomini, possono essere corrotti e fallibili.

Gli è che ogni discussione sulla sovranità è squisitamente politica, perché gira intorno alla domanda: chi è sovrano? Il popolo, il monarca, l'aristocrazia, lo Stato? E al fatto che il sovrano se non è designato nelle costituzioni – anzi a prescindere da tali de-

signazioni – esiste sempre almeno finché c'è il rapporto di comando/obbedienza. Può non esservi sovrano di diritto; ma ciò che più conta, esiste sempre un sovrano di fatto.

È proprio questo il punto dolente di chi sostiene l'*incapacità* del popolo, a prescindere dal fatto che spesso ha ragione, a patto di riconoscere che anche altri, possibili sovrani hanno la stessa menda di poter sbagliare. Perché se il sovrano non è designato, non è detto che non esista. Ancor più capita che anche laddove il designato ci sia, ad esercitare effettivamente il potere supremo siano altri. La denunciata incapacità del popolo (all'esercizio) si risolve così nel consenso affinché il ruolo sia ricoperto da altri. Che questi altri siano i "poteri forti", l'Impero di Tony Negri, la tecnocrazia di Saint Simon, la demo-masso-giudo-plutocrazia di mussoliniana memoria, l'egemonismo stigmatizzato da Mao Zedong, il gruppo Bilderberg o altro è meno rilevante rispetto a due circostanze fondamentali che accomunano funzionalmente e strutturalmente tali vaghi e indeterminati soggetti. Il primo che esercitano poteri sovrani, onde ne devono privare chi pretende (ed ha diritto) di farlo; il secondo è che, guarda caso, hanno tutti in comune la caratteristica di non essere democratici e per ciò non responsabili verso il popolo. Che per l'appunto hanno tanto in uggia.

di GIUSEPPE BASINI

Elogio dell'egoismo

Il più delle volte che, negli anni, ho sentito nominare la parola altruismo od ho assistito ad una delle solite filippiche che i mass-media, in questo solidali, fanno contro l'egoismo, ho provato un senso di fastidio, quando non una vera e propria ripulsa. La sensazione era strana, poiché, abituato da bambino a considerare l'altruismo una virtù e l'egoismo un vizio, non mi sapevo spiegare in termini espliciti questo malessere, di cui, per condizionamento, avrei dovuto provare dispetto, ma che invece sentivo, in fondo, originato da motivi non deteriori, che mi ripromettevo di mettere un giorno o l'altro a fuoco. Avevo come la sensazione che i valori rappresentati nelle due parole si fossero profondamente modificati, sì da non ritrovare più in esse il significato tradizionale e che anzi questo egoismo di cui tanto si straparlava fosse, in qualche maniera che non sapevo precisare, imparentato alla lontana con la ben più nobile (e socialmente spendibile) libertà.

Tale malessere sarebbe probabilmente restato un fatto personale del sottoscritto (ancorché fastidioso, perché rinnovantesi spesso) se non mi fosse capitato, una sera, di ascoltare casualmente alla radio, in una rubrica di colloqui con gli ascoltatori, una ragazza affermare il suo rifiuto della famiglia con la motivazione che essa era fonte di ingiustizia, in quanto si è portati ad amare di più il proprio familiare o parente (per estensione, è ovvio, si può risalire ai partiti, alle città, alle nazioni, ecc.) che non lo sconosciuto, mentre l'amore, per il vero altruista, dovrebbe essere equidistribuito.

Stavolta, la reazione all'affermazione della ragazza ed alle svaporate affermazioni di consenso da parte dei conduttori, fu così vivace da, direi, quasi costringermi a pormi il problema. Orbene, la ragazza aveva probabilmente ragione, l'altruista così inteso dovrebbe in effetti amare tutti in maniera uguale, dato che il maggiore amore per il proprio padre o il proprio figlio non è altro che una forma sublimata di egoismo, amo di più la mamma perché è la mia mamma, è mamma a me, amo di più il collega (camerata-compagno) perché ha le stesse mie idee e così via, solo che il problema a questo punto è: cosa significa essere altruista ed ancora e molto di più, è "bene" essere

altruista? (è "buono" l'altruismo?). Probabilmente non sarei arrivato a porre così radicalmente in discussione un valore tanto comunemente accettato, se non mi fossi reso conto che esso andava a cozzare contro altri valori, altrettanto storicamente accettati, ma superiori. Per capire il senso della domanda, occorre vedere di dove viene la gerarchia di "intensità di amore" tradizionale (babbo, mamma, figli, patria, Paese, ecc.) su cosa essa poggia, ecco il punto. A mio avviso essa si basa sul grado di identificazione che noi facciamo tra noi stessi e il soggetto (ente) amato, cioè è una scala in valori di egoismo, posta in un sistema di riferimento che ha come origine l'individuo. Da questa analisi segue quindi una importante constatazione, applicando questo genere di considerazioni ad ogni uomo, si viene ad avere una rappresentazione della realtà che considera "soggetto" l'individuo, oltre a darne una descrizione che io credo fedele. In altri termini, questo "egoismo" non sarebbe altro che il figlio della propria capacità di "sentire" autonomamente ed il padre della capacità di pensare e agire del pari autonomamente in conseguenza. Di contro l'altruismo vero e veritiero, per essere, prima ancora che auspicabile, possibile, ha bisogno che l'uomo non faccia più una tale scala di affetti, ma che consideri tutti gli altri esseri umani (ma anche al limite luoghi o pensieri) uguali e da questo, sempre se fosse possibile, la prima conclusione sarebbe che la realtà risulterebbe quindi percepita come uguale da qualsivoglia osservatore e che dunque il soggetto non sarebbe più l'individuo, ma eventualmente la somma di tutti gli individui, poiché non solo ognuno di noi verrebbe a vedere gli altri come tutti uguali, ma verrebbe a sua volta visto dagli altri come identico ed indistinguibile da chiunque altro, per cui sarebbe indifferenziato, come ad esempio una sfera in mezzo ad altre sfere, una unità in mezzo ad altre unità.

Così l'individuo, guardando l'umanità attorno a sé, in qualunque direzione lo facesse, vedrebbe sempre lo stesso panorama, sempre uguale, sempre indistinguibile, perdendo ogni punto di riferimento e la possibilità

di farsi una rappresentazione autonoma della realtà. E allora l'unica rappresentazione originale di questa realtà, sarebbe una sorta di visione globale della collettività umana di se stessa, che riesce difficile però da definire logicamente, anche solo in astratto, se si vuole evitare che le parole si riducano a suoni privi di rappresentatività di qualcosa di reale, assumendo un ambiguo odore di magico, come ad esempio l'espressione "cervello collettivo", sorta di totem da adorare e da temere.

Vi è una curiosa analogia tra questo tipo di dilemma e la polemica che da molto tempo divide i biologi e cioè se il soggetto autonomo, dotato di personalità e di un progetto, sia la formica o il formicaio. Ecco! L'egoismo, introducendo contraddizioni tra i punti di vista, impedisce all'uomo di ridursi a semplice elemento del formicaio. La seconda considerazione possibile, e cioè quella sperimentale che un esempio di mondo popolato di altruisti veritieri non si è mai visto, avrebbe dovuto per la sua evidenza essere forse posta per prima (e i polemisti di parte liberale lo hanno fatto per decenni) ma non l'ho ritenuto sufficiente, l'altruismo ideologico non è infatti solo inesistente, ma è anche un cattivo valore, perché poggia sulla negazione dell'autonomia dei sentimenti dell'individuo e quindi della sua libertà. Tale puntualizzazione è di estrema importanza, perché fino a quando non si chiarirà che tale ideale non è solo impossibile, ma anche sbagliato (non bello e soprattutto non buono) vi sarà chi cercherà di realizzarlo provocando effetti catastrofici, andando dai casi più tragici di comunismo integrale come in Unione Sovietica o in Cambogia (se l'uomo non è altruista imponiamoglielo, anche sanguinosamente) fino ai semplici complessi di colpa (talvolta però devastanti) indotti nel povero borghese occidentale, passando per le tristi forme di estraniamento alla famiglia favorite, nelle pur libere democrazie nordiche, da stati ripetitivi della prevalenza delle antiche tribù sui loro membri.

Radicalmente diversa dalla visione comunista è invece la visione Cristiana, nonostante le interessate analogie tentate dai marxisti (anche

preti, anche papi). Assai diverso è il modo in cui Gesù di Nazareth affrontò il problema dell'altruismo (e in generale del Bene), perché la composizione tra altruismo e libertà da lui fatta, risulta davvero originale. L'originalità della predicazione di Gesù sta nel concetto che non vi è bene senza la "volontà" di fare bene. Non vi è altruismo vero, che non sia basato sul libero arbitrio, non vi è altruismo reale che non parta proprio dall'egoismo, dalla coscienza di sé ed infine il reciproco: non vi è male senza la volontà di fare male. Nessuna religione è stata mai più individualista, nessuna più umana: fatta per l'uomo. Ed è proprio il valore della libera scelta ciò che conta, dato che siccome comunque vada, sia che i singoli uomini siano buoni o cattivi, alla fine i conti in ogni caso per l'umanità torneranno ("le vie della Provvidenza sono infinite"); è solo per lui -l'individuo- che la sua scelta conterà veramente e l'altruismo vero, individualista, è così un regalo che si fa a se stessi. L'altruismo non come reazione, ma come suprema forma, di egoismo. Far del bene a se stessi facendo del bene agli altri, questo il messaggio del Cristo. Far bene agli altri, dunque, non è far torto a se stessi, l'unico bene vero essendo quello che si fa spontaneamente e secondo la propria natura, che non deve assolutamente essere per tutti quella di S. Francesco e che non ha niente di condannabile, se è invece quella dello scienziato chiuso in se stesso e nei suoi studi o dell'industriale che investe ogni soldo nella crescita della sua azienda.

Di nuovo, le vie della provvidenza sono infinite, forse quello scienziato scoprirà nuove radiografie o un vaccino, forse l'avarizia di quell'industriale sarà la forza di quell'azienda e lavoro per migliaia di disoccupati, forse addirittura la loro anima è meno in pericolo di quella di preti scarmigliati che li additano come "borghesi" al pubblico ludibrio, facendo scandalismo di professione e costruendosi una carriera di immagine e di opportunità, sullo sfruttamento del "bene" ridotto a personale e minacciosa privativa mediatica. Oggi che, dall'aborto alle limitazioni di libertà di culto in tante parti del Mondo, tante sono le minacce collettivistiche (solo uno stato etico che si consideri il proprietario ultimo degli esseri umani, può concedere il primo e limitare la seconda) da cui è colpita

la chiesa in materia di fede, il maggiore scandalo sono proprio quei preti con una concezione immanentistica del loro ruolo, che scambiano la rivelazione per un programma politico, la chiesa per un sindacato e se stessi per uomini di spettacolo. L'Occidente, storicamente, è il luogo dove stato e chiesa sono separati e questo è stato possibile, anche perché vi fu chi disse: date a Cesare quel che è di Cesare. E il compito di ricordarlo sempre è di tutti, laici e religiosi. Una religione individualista fondata sul libero arbitrio.

Questo ai miei occhi (non voglio imporre questa visione a nessuno) è il Cristianesimo, questo ed insieme religione occidentale, laddove spinge a fare, a intraprendere (la parabola dei talenti) o, se vogliamo, è l'Occidente ad essere Cristiano secondo la lezione Crociana. Cristianesimo come religione individualista e fondata sul libero arbitrio dunque, se non proprio liberale, certo religione occidentale, ma non solo, religione portante in sé l'idea dell'iniziativa privata e dell'imprenditoria e, infine, anche religione con in sé lo spirito della ricerca scientifica, che il processo a Galileo e il rogo a Giordano Bruno - figli di una funesta stagione di intolleranza clericale e integralista - hanno nascosto, ma che non ci deve far dimenticare come sia stato nei chioschi Benedettini e Francescani che si andò formando quella mentalità di interesse per le leggi della natura che seppe esprimere uno spirito di ricerca e questo ancora prima di arrivare alla rivoluzione galileiana, che, infatti, non si produsse in Italia per caso.

Nessuno me ne voglia per questa invasione di campo, ma così la vedo io e così riesco a conciliare (per quanto possibile) l'uomo di scienza, il liberale e l'uomo di tradizione che sono in me. Dalla misura in cui il Cristianesimo saprà far proprio il dubbio (e dunque la tolleranza) in un mondo in cui l'integralismo sta facendo nuovamente apparizione, dal modo in cui si concilierà con la scienza in un mondo sempre più modificato da questa, dalla capacità di dare alla gente il suo messaggio di trascendenza (che è la sola, vera, sua funzione) abbandonando le tentazioni di mondanità sociale, dipenderà la sua possibilità di essere la consolazione dei moltissimi che ne hanno bisogno, anche nel nuovo millennio. Ed io me lo auguro: egoisticamente.

di GERARDO COCO

Con il voto del 24 giugno la Gran Bretagna ha deciso di abbracciare il resto del mondo e la globalizzazione senza passare per l'Unione europea. Il voto segna uno spartiacque tra globalizzazione e centralizzazione. Dopo il Brexit dobbiamo aspettarci più autonomia, più sussidiarietà più decentramento del potere politico e i partiti politici tradizionali devono prendere atto di questo trend e adattarsi. L'Europa non è una nazione ma un Continente, una babele di lingue e culture dove è impossibile creare una base di consenso popolare e un sentimento di appartenenza comune. Assurdo cercarla di tenerla unita whatever it takes. Ma siccome nessun politico è disposto a riconoscerlo, l'Unione perirà tutt'insieme in modo traumatico. Altro che Brexit.

Una stupida e ignobile propaganda afferma che senza centralizzazione ed unione politica ci sarebbe il caos, ma è esattamente il contrario e gli argomenti contro il Brexit hanno toccato il ridicolo. Alla vigilia della votazione, il Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, che passa per studioso di storia, affermava: "Il Brexit è il principio di un processo di distruzione non solo europeo ma dell'intera civiltà occidentale". Come se quest'ultima fosse stata creata da burocrati come lui. La dissoluzione di alcuni fondamenti della civiltà occidentale è cominciata proprio con quell'Europa centralizzatrice che, istituendo principi come il bail-in, ha trasformato il ruolo secolare delle banche da custodi di diritti di proprietà in agenti spoliatori dei governi; ed eliminando il tasso di interesse ha soppresso il diritto alla remunerazione del risparmio; due tipi di misure che neppure l'economia nazifascista, la più regolata dei tempi moderni, aveva applicato. Gli stan-

dard di vita si sono abbassati, le prospettive di lavoro svanite e la disoccupazione giovanile è a livelli che nessuna società può sopportare. E tutto questo è il frutto della nuova civiltà europea.

Vogliamo una società guidata da cittadini elettori o da politici non eletti che, insuccesso dopo insuccesso, impongono la loro volontà senza ripensamenti? Vogliamo per i cittadini responsabili più libertà di guadagnare e risparmiare o più potere per un super-Stato i cui rappresentanti non pagano di tasca propria

per gli errori che fanno ma attingono a quelle dei cittadini? La risposta dei britannici è stata chiara.

L'Europa è un processo di integrazione politica coercitivo il cui completamento, come diceva il secondo presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, richiede la centralizzazione delle politiche fiscali degli Stati membri, impossibile da attuare finché il Regno Unito fosse rimasto un centro finanziario indipendente con una sua banca centrale e col potere di finanziare il proprio governo. Non si può

ammettere che un Paese così importante resti in Europa mantenendo il privilegio della propria moneta. Pertanto, dopo una fase transitoria, l'obiettivo era di allargare "l'occupazione monetaria" alla Sterlina, sostituirla con l'Euro ed eliminare il potere internazionale della City. Risultato: fine dell'indipendenza inglese. Ora il Brexit ha interrotto questo processo. Ma c'è dell'altro.

L'integrazione politica europea è sempre stata sostenuta dall'amministrazione americana. Infatti, per imporre la loro politica estera, gli Stati Uniti volevano trattare con un unico interlocutore-marionetta piuttosto che, separatamente, con i singoli governi europei, alcuni dei quali potevano dimostrarsi riottosi.

All'occupazione monetaria doveva seguire quella diplomatica e così è stato (vedi guerra in Medio Oriente e sanzioni alla Russia).

Lo scorso aprile, a un mese dal Brexit, il presidente americano Obama faceva visita a David Cameron per ammonirlo: "David, il Brexit non s'ha da fare", e da quel momento abbiamo visto il primo ministro inglese lanciarsi anatemi come un forsennato contro il Brexit. Qualche settimana dopo, la deputata laburista Jo Cox veniva assassinata in circostanze non ancora chiarite. Anche Barack Obama si è permesso di arringare gli elettori britannici evocando scenari catastrofici sull'uscita dall'Unione. La posta in gioco era alta: Obama sapeva che l'abbandono del Regno Unito avrebbe indebolito la Nato, uno strumento che oggi serve solo a sanzionare la Russia. Cosa succederebbe se altri Paesi seguissero l'esempio britannico? L'Europa si frazionerebbe, gli Usa perderebbero il loro servile interlocutore unico e la Russia si rafforzerebbe.

Per capire quale sarà la nuova versione europea bisogna aspettare il dopo elezioni americane a novembre e ne vedremo delle belle. Se Hillary Clinton venisse eletta, poveri europei, saranno costretti da una parte ad accettare, con ogni tipo di ricatto, l'accelerazione del processo di integrazione politica, dall'altra a subire le conseguenze della distruttiva politica estera americana. Dopo il Brexit i mercati sono collassati. Ma non si creda che sia stato per l'uscita di un Paese che in Europa ci stava con un piede solo. La vera ragione è il livello dei debiti stratosferici in tutto il mondo che le banche centrali hanno finora sostenuto ma che non sono più in grado di controllare. Il Brexit è stato solo un catalizzatore e la carneficina nei mercati è appena iniziata. Goodbye Europa.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di FEDERICO PUNZI

Al prescindere dal giudizio sulla loro scelta, dovrebbe far riflettere che una maggioranza di elettori britannici abbia resistito a una pressione enorme, senza precedenti, esercitata per settimane, a tamburo battente, da tutti i principali poteri politici, tecnici ed economici, tutti schierati dalla parte del Remain. Un esito che rivela ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, l'incapacità politica dell'Unione europea, delle sue istituzioni e dei professionisti dell'europeismo in servizio permanente effettivo, di rispondere alla sfida della critica e del dissenso.

Al contrario di quanto per settimane hanno cercato di far credere, a far leva sulla paura e sugli allarmismi, avanzando come unici argomenti scenari catastrofici, senza idee né ideali, è stato il fronte pro-Ue, sia all'interno che al di fuori del Regno Unito. Dichiarazioni quotidiane più o meno minacciose di capi di stato e di governo, banchieri centrali, organismi internazionali, centri di ricerca, politici e della maggior parte dei media. A prescindere dalla fondatezza o meno di questi foschi scenari (lo scopriremo non oggi ma nel prossimo futuro, anche se appaiono un poco esagerati), in maggioranza i britannici si sono comunque rifiutati di cedere a minacce e lusinghe che erano lontanissime dal dare risposte concrete alle loro preoccupazioni. La paura ha giocato nel campo del Remain, mentre in quello della Brexit ha giocato il coraggio e sì, persino un pizzico d'incoscienza, perché un simile ribaltamento dello status quo è sempre un rischio, un salto nel buio.

Ma ad inquietare di più sono le reazioni degli sconfitti al di qua della Manica. L'esito del referendum è una sconfitta solo per il premier britannico David Cameron e una sciagura (ammesso che sia così) solo per la Gran Bretagna? Non è forse una sconfitta anche per questa Europa e per chi ne è alla guida? A Londra, Cameron si è dimesso un'ora dopo, assumendosi le sue responsabilità e dando una lezione a tutti. E a Bruxelles? Ancora attaccati alle pol-

Se l'Ue preferisce ignorare la lezione



trone? L'hanno capita la lezione della Brexit? Pronto Bruxelles, c'è nessuno? Abbiamo un problema, che dite? Qualcuno ci mette la faccia? Se l'Unione europea avesse compreso la lezione, oggi si parlerebbe di dimissioni dei vertici Ue (Juncker in primis), non solo di Cameron.

Invece niente. Al di qua della Manica si pontifica, o ci si nasconde dietro la solita retorica o, peggio, si evocano infantili vendette: dispiace, ma ora Londra via subito. Nessuno neppure sfiorato dal dubbio che gran parte della responsabilità sia proprio di chi ha guidato l'Ue in questi anni e che lo scossone Brexit possa rappresentare un'occasione per riformare a fondo l'Unione (sì, nonostante tutto anche con gli inglesi). Quelli che non hanno ancora capito niente li potete facilmente riconoscere perché sono quelli che testa bassa e rancore a mille se la prendono con Cameron e persino con quell'"abuso della democrazia" (parole di Mario Monti) che sarebbe

stato il referendum.

Il premier britannico può aver sbagliato. Anche se ad essere onesti, quando ha convocato il referendum non poteva prevedere che l'Ue avrebbe gestito in modo letteralmente folle l'emergenza immigrazione, che è stata un fattore decisivo del voto di ieri. Ma Cameron si è dimesso, mentre avrebbero dovuto dimettersi tutti i vertici europei. La Brexit ha rottamato un'intera generazione di leader europei ed europeisti, nonché la maggior parte dei mainstream media la cui pigrizia intellettuale ha ormai superato qualsiasi rischio di servilismo.

Se Cameron è il capro espiatorio, l'alibi è l'"abuso della democrazia". Il referendum non si doveva fare. Ma sa, caro Monti, gli inglesi hanno questa malattia incurabile dell'abuso di democrazia. Sono drogati di democrazia, noi invece quasi astemi... L'altra sera, finché il Remain sembrava prevalesse, trasmissioni tv e social network a reti unificate cele-

bravano la democrazia britannica, con le immagini di quei fantastici ragazzi che trasportavano di corsa le ceste piene di voti. La mattina dopo ti svegli e li trovi tutti a maledire il fatto stesso che il referendum si sia tenuto. Il problema, dicono, è far decidere il popolo così, su questi temi, per queste ragioni. È da irresponsabili... Né mancano le analisi sulla composizione del voto. Naturalmente i pro-Brexit sono solo vecchi, poveri, ignoranti, razzisti, cattivi, e anche, scopriremo a breve, un po' sporchi e puzzolenti...

Anche la narrazione, così consolatoria per gli europeisti, dei giovani britannici che avrebbero votato in massa Remain si è rivelata una bufala. I dati dell'affluenza per fasce d'età raccontano tutt'altra storia: i giovani britannici in massa se ne sono proprio strafregati di votare... Solo il 36% degli elettori nella fascia 18-24 è andato a votare, mentre ha votato l'83% degli over 65. Quindi, solo un giovane su quattro ha

espresso la volontà di restare nell'Ue. È l'esatto contrario: proprio i giovani hanno tradito il Remain, e l'Ue, mostrando tutta la loro indifferenza.

Ma naturalmente, quando l'esito non è quello che piace o ci si aspetta, allora si scopre che la democrazia è "abusata", che su "certi" temi con implicazioni globali "le piazze" non dovrebbero potersi esprimere, che c'è il rischio "plebiscitario", il risveglio dei nazionalismi eccetera... L'analogia tra ciò cui stiamo assistendo oggi in Europa e l'ascesa dei nazionalismi negli anni Trenta ci sta. Tuttavia, non sta nell'uso degli strumenti della democrazia (negarli per paura di perdere sarebbe la sua negazione preventiva), ma nell'inadeguatezza di un establishment che si crede "liberale" ma che sta sottraendo sovranità ai cittadini nascondendola e accentrandola in un Superstato inefficiente e dispendioso.

No, non li sfiora nemmeno il dubbio che questo esercizio di chiedersi su cosa il "popolino" possa esprimersi e su cosa no, sia molto, molto scivoloso. La democrazia sì, purché si decida per "il meglio", indicato da chissà quali sapienti o tecnici? Ma la democrazia è nata proprio perché qualcuno ha fatto notare che non sempre i più saggi, i più istruiti, i più ricchi, i più cool, decidevano per il meglio... Democrazia significa affidarsi fino in fondo alla volontà dei cittadini. Non sempre la maggioranza ha anche ragione, ma nemmeno ha torto solo perché ne fa parte qualche vecchietto e qualche ignorante in più. Può accadere che sia indotta in errore, come già tragicamente accaduto in Europa, ma bisogna assumersi il rischio, se no che democrazia è? Gli inglesi non si sono mai sbagliati, finora. Forse oggi è il primo errore, o forse no. Chi può dirlo con certezza oggi? Ma il tema non dovrebbe essere se si doveva o non si doveva votare. Il tema dovrebbe essere perché i pro-Ue hanno perso.

di PAOLO DIONISI

L'Iran è un Paese di oltre 78 milioni di persone ed è la culla di una delle più antiche civiltà del mondo; la prima dinastia dell'Iran si formò già nel 2800 avanti Cristo. È tra i Paesi più ricchi al mondo di petrolio e gas ed è una potenza regionale con ambizioni planetarie, ma sembra abbia un problema con gli animali domestici.

È quanto emerge in questi giorni sulla stampa locale. Il procuratore capo di Shahin Shahr, città di quasi duecentomila abitanti e capoluogo della provincia di Borkhar, nella parte centrale del Paese a pochi chilometri da Isfahan, ha ordinato di sequestrare tutti i cani domestici che vivono nella sua città, in quanto sarebbero "haram", contrari cioè alla religione islamica. Il procuratore Mohsen Boosaidi, che è anche un Imam, ha giustificato la sua decisione citando il parere di alcuni clerici della moschea principale di Shahin Shahr, che hanno affermato che il possesso dei cani è simbolo delle "contaminazioni della cultura occidentale sulla purezza islamica".

Funzionari comunali del servizio veterinario sono andati, nei giorni scorsi, nelle case di diversi proprietari di cani della città e, con la scusa di dover sottoporre i poveri animali a vaccini obbligatori, li hanno sequestrati e portati al canile comunale. Quando i padroni si sono presentati al canile per ritirare i propri fido, degli animali non vi era purtroppo più traccia. La notizia però è subito rimbalsata a Teheran e nelle

Vita da cani in Iran

principali città iraniane, dove molti sono i proprietari di cani. La Società per la protezione degli animali ha subito protestato contro il procuratore di Shahin Shahr e ha chiesto l'immediato ritiro della sua decisione.

Il procuratore Boosaidi sembra però irremovibile: "I leader religiosi hanno detto che avere un cane è haram e se a Shahin Shahr i proprietari di cani li portano a passeggio nelle strade pubbliche, in spregio alle regole degli Imam e diffondendo la volgare cultura dell'Occidente, dobbiamo agire contro di loro con fermezza", ha dichiarato all'agenzia di stampa iraniana Fars.

Il presidente della Società per la protezione degli animali, Javid Al-e Davoud, ha ribattuto però al procuratore, definendo la sua decisione "illegale" e "totalmente sbagliata". In una lettera aperta pubblicata su uno dei più popolari quotidiani iraniani, Davoud, lui stesso proprietario di due cani, ha sottolineato che in nessun testo religioso islamico è scritto che possedere un cane è contrario ai dettati del Profeta e voler associare il possesso di un cane con la cultura occidentale, come intende il procuratore anti-animalista, è falsificare la storia dell'Islam e della civiltà iraniana. È vero che i cani sono tradizionalmente considerati dai musulmani "najes", sporchi, perché mettono il muso un po' dappertutto, ma non sono però "haram", contrari

alla religione.

Secondo una legge iraniana adottata molti anni fa, è illegale portare a spasso un cane in strada o averne uno in auto. In caso di infrazione, le

sanzioni prevedono il sequestro dell'animale e una severa multa al suo proprietario. Il possesso di un cane è però ammesso in alcuni specifici casi: se viene tenuto in casa con compiti di guardia; un animale destinato alla caccia, molto diffusa nel Paese; per proteggere animali al pascolo; per ragioni mediche; i cani abilitati a cercare droga o ordigni esplosivi in do-

tazione alla polizia iraniana. Nonostante il divieto però, nelle grandi città, a cominciare dalla capitale Teheran, sempre più iraniani hanno cani e non esitano a portarli a passeggio per strada. Segno dei tempi. Forse anche i più rigidi Imam iraniani dovranno iniziare a rivedere il loro atteggiamento sui migliori amici dell'uomo.



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

La politica ferma le aziende ma non il mercato: l'intervista a Carlo Tursi (Uber Italia)

di ELISA SERAFINI

Un'app che mette in comunicazione chi ha bisogno di un passaggio con chi ha a disposizione un'auto. Un'idea semplice ma incredibilmente efficace, che ha decretato il successo del servizio Uber. Da startup a multinazionale milionaria, la storia di Uber in Italia e nel mondo è fatta di tanti momenti di crescita, ma anche di numerosi ostacoli normativi e legislativi. Un percorso che in Italia si è rivelato particolarmente difficile, culminato un anno fa con la decisione del Tribunale di Milano che ha confermato il blocco del servizio low-cost di Uber in tutta Italia, lasciando invece inalterata la funzione "luxury", ovvero il passaggio su berline di lusso, registrate come noleggio con conducente (Ncc). Un episodio che ha diviso l'opinione pubblica e che ha messo in risalto, ancora una volta, l'ingerenza sempre predominante dello Stato sul mercato. Incontriamo a Milano il general manager di Uber Italia, Carlo Tursi, subentrato nel 2015 a Benedetta Aresè Lucini, ex manager dell'azienda.

Com'è cambiato il vostro lavoro da quando il servizio UberPOP è stato sospeso?

In attesa del pronunciamento su uberPOP continuiamo a lavorare per rafforzare UberBLACK, il servizio premium di Uber che mette a disposizione berline o mini van del segmento E o superiore, oggi disponibile nelle città di Milano, Roma e Firenze.

Quali sfide vedete davanti a voi? La situazione in Italia e in Europa vi preoccupa?

Oggi l'Italia è l'unico Paese in Europa, e uno dei pochi al mondo, dove non possiamo ancora offrire servizi low-cost a chi cerca un nuovo modo per spostarsi in città, come ad esempio uberX che si avvale di autisti professionisti che guidano vetture non di lusso, o uberPOOL, che consente a due o più persone di condivi-



dere una corsa in città a costi ancora inferiori. Solo nel bacino del Mediterraneo, uberX è disponibile in Spagna, Francia, Grecia, Croazia, Turchia, Libano, Egitto, Marocco. Siamo in un momento in cui il concetto di mobilità sta cambiando e le nuove forme di trasporto condiviso rappresentano una grande opportunità per le città che intendono migliorare la qualità dei loro servizi di trasporto, dal centro alle periferie. Perché ciò avvenga è fondamentale un aggiornamento della regolamentazione del trasporto pubblico non di linea che al momento si rifà ad una legge quadro di 24 anni fa.

In che misura le città possono beneficiare di servizi come UberBlack?

Servizi come UberBLACK consentono alle persone di avere un'alternativa in più per spostarsi che non solo offre loro un servizio sicuro e di qualità, ma che contribuisce a ridurre il numero di auto in circolazione, a decongestionare le strade e a tutelare l'ambiente. L'altro lato della medaglia è dato poi dall'opportunità concreta di lavoro offerta a chi vuole intraprendere la carriera di autista professionista, un percorso

che vediamo interessare un numero crescente di persone di età e background anche molto diversi tra loro.

Ricevete ancora richieste per diventare autisti? Gli italiani sono ancora interessati?

Gli autisti che si avvalgono della nostra piattaforma tecnologica sono liberi professionisti che decidono autonomamente quanto tempo dedicare a questo lavoro, chi trasportare e dove operare. Questo significa estrema flessibilità, l'opportunità di gestire la domanda che arriva tramite Uber a tempo pieno o solo in alcuni momenti della giornata. Uber è un agevolatore che mette in contatto chi sta cercando un modo per spostarsi con chi offre questo servizio. Quello che stiamo riscontrando è un interesse crescente verso quest'opportunità sia da parte di autisti professionisti che di aspiranti tali. In Italia sono un migliaio gli autisti che hanno completato almeno quattro viaggi solo nell'ultimo mese, con centinaia di nuovi driver che hanno aderito al sistema da gennaio ad oggi. Da qualche mese inoltre mettiamo in collegamento le persone intenzionate ad avviare questo percorso profes-

sionale con i partner che hanno un parco macchine con licenza Ncc e sono alla ricerca di personale. Oltre il 60 per cento delle domande che abbiamo ricevuto sono state trasformate in un impiego da parte del partner.

Quali paesi possono vantare sistemi normativi più avanzati nel campo della Sharing Economy, ovvero l'Economia della Condivisione?

Sono numerosi gli esempi di Paesi che hanno già regolato o stanno regolando il ridesharing (ndr: la condivisione del viaggio), dagli Stati Uniti all'Australia, dal Messico all'India, alle Filippine, fino a Paesi più vicini del Nord Europa come Estonia e Lituania. L'economia collaborativa è un'opportunità

incredibile per il nostro Paese e a ribadirlo formalmente qualche settimana fa è stata proprio l'Unione europea che ha invitato gli Stati membri a rivedere le regolamentazioni troppo restrittive che ne stanno impedendo lo sviluppo. In questi Paesi i diversi servizi a sostegno della mobilità sono aumentati anche grazie al crescente numero di persone che hanno deciso di lasciare l'auto a

casa, avendo a disposizione una moltitudine di soluzioni sicure, rapide e a prezzi accessibili per spostarsi in città.

Visto che il servizio low-cost non può più operare in Italia, il sistema può essere orientato ora sul delivery nell'attesa di una nuova legge?

Certamente e per noi si chiama UberEATS, il servizio di consegna di cibo a domicilio che dopo essere partito negli Stati Uniti si sta diffondendo anche in Europa. Tra le prime città in grado di offrirlo agli utenti Uber c'è Parigi e da una settimana anche Londra. UberEATS è uno dei servizi su cui abbiamo deciso di investire non solo per la crescente domanda ma anche per una chiara affinità con i servizi che già offriamo.

Tutti questi ostacoli del mercato, e l'estrema regolamentazione possono "aiutare" a tenere fuori dall'Italia un potenziale competitor?

Noi riteniamo che il mercato debba offrire condizioni utili a sviluppare una sana competizione e a introdurre nuove forme di mobilità. Solo in questo modo potremo agire con efficacia e offrire alle persone dei validi servizi alternativi all'auto privata, come il car sharing, il ride sharing o il car pooling, fondamentali per ridurre il traffico e tutelare l'ambiente.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini